

E' finita la «primavera antimafia»: perché i due uomini simbolo non si rivolgono più la parola

Falcone e Orlando, divorzio nella Palermo dei veleni

SOLO un cenno di capo, neppure un saluto. Seduti uno di fronte all'altro, così, non si vedevano da tempo: ma giovedì scorso, quando Leoluca Orlando e Giovanni Falcone si sono ritrovati allo stesso tavolo, il gelo che li separa è sceso come una nuvola scura su tutti i presenti.

Nel salone della conferenza dei capigruppo dell'Assemblea regionale, a Palazzo dei Normanni, con la solennità di un film sulla mafia, si preparava l'ennesima parata antimafia del governo. Al centro della platea i due ministri, Scotti e Martelli. Attorno le autorità siciliane al completo con volti seri e le espressioni compunte dei funzionari. E in mezzo a loro gli uomini-simbolo della famiglia antimafia.

Che la famiglia si sia rotta, non è una novità: nel breve volgere di un paio d'anni Orlando ha lasciato il suo posto di sindaco, Falcone quello di procuratore aggiunto, Ayala è a Roma, l'epo di giudici antimafia s'è sciolto. I gesuiti litigano fra loro, nella dc che fu la punta di diamante del rinnovamento e l'unico partito di sempre. Leonardo Sciascia è morto. E Papalardo, il cardinale che paragonò Falcone a un santo, dicono è sempre più amareggiato, sempre più appartato.

Il lungo Autunno che segue la Primavera di Palermo ha le voci di padre Sorge che si leva per la prima volta contro il politico Orlando, o il numero di un'antenna come quello lanciato dall'Unità contro Paolo Borsellino, giudice «insabbiatore», in altri tempi considerato bandiera della lotta alla mafia. Su tutto, però, spicca lo scontro fra Orlando e Falcone. I due non si salutano, non si parlano più, figurarsi se hanno voglia di spargere come hanno fatto a diventare avversari. Così la storia di questa lite bisogna farcela raccontare dagli amici.

All'inizio, più che una vera amicizia, è un sodalizio di lavoro che senza di essere diverse, lavorano in campi separati, ma percepiscono di andare dritta nella stessa parte. L'intesa nasce a poco a poco, i primi incontri sono solo nelle occasioni ufficiali, per un colloquio franco fra i due dovrà passare un mese, ma la cautela, la riservatezza e il modo chiuso e un po' aristocratico di scambiarsi opinioni, in una certa Sicilia, sono il cemento dei rapporti più seri. Come si dice a Palermo: un'amicizia importante spesso è fondata sui darsi del «sì». E qualche anno dopo sarà Orlando a celebrare il matrimonio di Falcone.

Quando Orlando diventa primo cittadino di Palermo, Falcone è un magistrato, è un uomo conosciuto, rispettato anche dai suoi colleghi americani. Ma alle spalle cinque anni di antimafia che stanno per sfociare nei «maxi»-processi. E si accosta con straordinaria cautela a questo momento ad esempio, il giorno che l'auto di scorta del giudice Guarnotta, uno dei

«spoil», a poche settimane dalla prima udienza travolge l'auto per sbaglio due studenti del liceo Meli. Falcone avverte che la reazione della città è fortissima. E arriva a temere che anche l'innocenza del «maxi», per non dire tutta l'azione antimafia, in quelle condizioni, possa subire dei contraccolpi.

Altro, il sindaco, la pensa in modo opposto: è entrato nelle istituzioni per costruire, di lì, una rivolta della società civile contro la mafia. Il consenso, spiega, dovremo costruirlo, e dipenderà da quel che faremo. Chi ha ragione, il giudice cauto o il politico giacobino? Una risposta sola, naturalmente, non c'è. C'è la storia recente di Palermo in cui ciascuno cerca conferma alle proprie opinioni.

Nella lettura, per così dire, falconiana, non c'è, ma il «maxi»-processo, la solidarietà attorno ai giudici che lavorano nell'«auto-bunker» dell'Usciarolo, si affievolisce. A poco a poco, nella tribuna dell'aula di attesa, il giornalista lascia il passo alla curiosità, si affolla in fila all'ingresso dell'aula si affolla di signore della buona borghesia, le discussioni sulla Palermo di ieri e di oggi, si affolla di signore della buona borghesia, e segna il primo punto di rottura evidente con Orlando. Il sindaco parla davanti a tutti i politici venuti da Roma; ha parole di forza e simpatia personali nei confronti di Falcone, è durissimo con il governo, indicato quasi come il responsabile morale di quel che è accaduto. Ma nel suo discorso non nomina la parola mafia. E quando un amico gli chiede come mai? risponde: perché, la mafia cosa c'entra?

Com'era già accaduto per la polemica di Sciascia, anche stavolta gli avversari dell'antimafia non si lasciano sfuggire l'occasione. Fanno presto a nascerne le voci che l'attentato è strano, che qualche investigatore è convinto che Falcone se lo sia organizzato da solo, con l'esplicito procuratore aggiunto. Ma dal suo amico superquestore Gianni De Gennaro, Faradossi, insulsi, senza motivo, roba fatta per far saltare i nervi. Passa qualche tempo, e comincia la seconda estate dei veleni, con le lettere anonime del «Corvo» che accusano Falcone di aver favorito il ritorno del pentito Contino in Sicilia e le sue vendette personali all'interno di «Cosa nostra». Né la cosa si ferma con la nomina del giudice a procuratore aggiunto di Palermo. Anzi, le voci continuano e s'intensificano, incontrollabili. Come racconta un'amica e collega del Falcone: mi dissero che Falcone era della Cia. Glielo chiesi. Mi risposero: finalmente, se fosse vero, pensai che potrei dirselo!

A quel punto, i rapporti fra i due, sindaco e giudice, sono seriamente incrinati. Falcone crede che a tutto il putiferio che si sta scatenando contro di lui non siano estranei certi amici di Orlando, quelli che le persone più vicine, in momenti di sfogo gli hanno sentito definire «khomeinisti, peronisti, gente da Decima Mas, fanatici che rischiano di



Un anno fa l'ultima tempesta per le «prove» nel cassetto

Un giacobino irruento e un giudice all'inglese



veleno del Palazzo di giustizia di Palermo. Un passo avanti, fino al 26 giugno '89, e Falcone si sveglia con cinquanta candelotti di dinamite lasciati sulla spiaggia della villa che ha in affitto a Mondello.

Incredibilmente, l'attentato, a parte la volta ondata di solidarietà, dà il via a un inasprirsi delle polemiche contro Falcone; e segna il primo punto di rottura evidente con Orlando. Il sindaco parla davanti a tutti i politici venuti da Roma; ha parole di forza e simpatia personali nei confronti di Falcone, è durissimo con il governo, indicato quasi come il responsabile morale di quel che è accaduto. Ma nel suo discorso non nomina la parola mafia. E quando un amico gli chiede come mai? risponde: perché, la mafia cosa c'entra?

Com'era già accaduto per la polemica di Sciascia, anche stavolta gli avversari dell'antimafia non si lasciano sfuggire l'occasione. Fanno presto a nascerne le voci che l'attentato è strano, che qualche investigatore è convinto che Falcone se lo sia organizzato da solo, con l'esplicito procuratore aggiunto. Ma dal suo amico superquestore Gianni De Gennaro, Faradossi, insulsi, senza motivo, roba fatta per far saltare i nervi. Passa qualche tempo, e comincia la seconda estate dei veleni, con le lettere anonime del «Corvo» che accusano Falcone di aver favorito il ritorno del pentito Contino in Sicilia e le sue vendette personali all'interno di «Cosa nostra». Né la cosa si ferma con la nomina del giudice a procuratore aggiunto di Palermo. Anzi, le voci continuano e s'intensificano, incontrollabili. Come racconta un'amica e collega del Falcone: mi dissero che Falcone era della Cia. Glielo chiesi. Mi risposero: finalmente, se fosse vero, pensai che potrei dirselo!



Giovanni Falcone e Leoluca Orlando insieme, un anno fa. Nella foto a sinistra, Leonardo Sciascia



Da sinistra, il commissario Cassara, ucciso dalla mafia, e padre Borsellino

mandare per aria dieci anni di lotta vera alla mafia. Orlando nega. Uno per uno ricorda a Falcone i suoi discorsi in difesa dei magistrati di Palermo, fino a quello famoso, «la mafia ha il volto delle istituzioni», che lo porta in conflitto con Cossiga. Poi, cerca di frenare come può i suoi: ma è difficile. Se ne rende conto il pomeriggio in cui, a settembre '89, in due ore, si diffonde la notizia che il pentito Pellegrini ha incontrato l'androsottano Salvo Lima, e poco dopo, che Falcone, smentendolo, lo ha incriminato per calunnia. Alla scuola dei gesuiti, attorno a padre Pintacuda, monta la rabbia degli orlandiani. Chi s'attacca al telefono, chi grida contro Falcone. Chi butta giù il testo di un comunicato, da far firmare in giro per l'Italia, in cui si dice più o meno che Falcone è passato con Andreotti. Ma la sorpresa, a sera, al ritorno di Orlando da Roma, è che il sindaco non firma.

Lo scontro sulle strategie Cosa si siano detti i due da quel giorno non è facile ricostruirlo. Ma il biavo che gli sta davanti è chiaro: per salvare l'antimafia bisogna alzare il tiro, sparare a zero contro i politici, come sostiene Orlando, oppure - come obietta Falcone - andando per questa strada senza avere prove in mano si mette a rischio tutto e si alzano polveroni?

Segretamente, e in anni passati, una questione del genere ha diviso già il fronte degli investigatori: con Falcone, che è all'angolo, è sempre stato percepito come un duro, intento a predicare a tutti, specie ai più impegnati, attenzione e prudenza. E alcuni fra i suoi interlocutori decisi a spingere per soluzioni più radicali. Al dunque, si discuteva di una regola tacita che, se pronunciata, farebbe rabbrivire certi studiosi antimafia del convegno: per combattere la mafia, occorre essere un po' mafiosi. Almeno di temperamento. Negli anni in corso di discorso, Falcone e Ninni Cassara, il commissario della mobile che cadrà ammazzato, sono ancora giova-

ni, bravi, determinati, e in più sono palermitani. Conoscono a menadito la mappa di «Cosa nostra», tutti i nomi dei loro nemici: quando ne parlano, è chiaro che gli prudono le mani. Una volta, scherzando su chi è più mafioso fra i due, si trovano a citare il «padrino»: io sono Michael, dice Falcone, scegliendo a modello il figlio calmo e ragionatore che sarà erede di don Vito Corleone. E tu stai attento a non diventare Sonny. Una volta, un incontro, anzi uno scontro c'è stato. Tutti e due volevano far finta di niente, proseguire, andare da un'altra parte. Ma il desiderio di cantarelle ha prevalso. Poi c'è la storia di Beppe Montana, un altro dei commissari caduti nella lotta di mafia. Montana era il segugio dei latitanti, la sua tecnica erano le perquisizioni a sorpresa e ripetute a tormentone. Faceva così anche a casa di Michele Greco, il capo della Cupola di Cosa Nostra. La signora Greco, dopo la prima perquisizione, si lamentò che non le si fosse dato il tempo neppure di indossare una vestaglia. Montana non si curò. Alla seconda, terza, quarta perquisizione la signora protestò ancora: dottore, ma non si rende conto che ormai noi siamo rovinati, fra un po' non avremo più i soldi neppure per fare la spesa? Questa volta Montana si fermò a guardarla, cacciò una mano in tasca e le allungò cinquecento lire. Ovviamente a Palermo c'è chi dice che quel telemosina gli costò cara.

Altri tempi, anni in cui il fronte antimafia, ancora unico, annusava il profumo della vittoria. Ma anche adesso, nel '90, quando tutto sembra incerto, nessuno si aspetta la tempesta fra il sindaco e il giudice. Siamo a maggio, Falcone è a Trieste per un convegno. Le prime dichiarazioni di Orlando sulle prove nei cassetti dei magistrati sono stampate sui giornali. I giornalisti si avvicinano a Falcone per chiedergli un commento: non le ho letto, risponde il magistrato. Ma Orlando è mio amico e se non lo può aver detto nulla che non condivida è a sera. Falcone è a casa sua davanti alla televisione. E le accuse di Orlando a Samarca e di Falcone contro i giudici di Palermo se sentono svolte anche contro di sé.

Da quel giorno fra i due è sceso il silenzio. L'uno e l'altro dicono di non essersi più visti, incrociati, parlati. Ma chi li ha fatti entrare tanto volte nel posto fisso di polizia di Fiumicino, per lasciare la pistola prima di salire in aereo, sa che una volta, proprio pochi mesi dopo la rottura, un incontro, anzi uno scontro c'è stato. Tutti e due volevano far finta di niente, proseguire, andare da un'altra parte. Ma il desiderio di cantarelle ha prevalso. Poi c'è la storia di Beppe Montana, un altro dei commissari caduti nella lotta di mafia. Montana era il segugio dei latitanti, la sua tecnica erano le perquisizioni a sorpresa e ripetute a tormentone. Faceva così anche a casa di Michele Greco, il capo della Cupola di Cosa Nostra. La signora Greco, dopo la prima perquisizione, si lamentò che non le si fosse dato il tempo neppure di indossare una vestaglia. Montana non si curò. Alla seconda, terza, quarta perquisizione la signora protestò ancora: dottore, ma non si rende conto che ormai noi siamo rovinati, fra un po' non avremo più i soldi neppure per fare la spesa? Questa volta Montana si fermò a guardarla, cacciò una mano in tasca e le allungò cinquecento lire. Ovviamente a Palermo c'è chi dice che quel telemosina gli costò cara.

Altri tempi, anni in cui il fronte antimafia, ancora unico, annusava il profumo della vittoria. Ma anche adesso, nel '90, quando tutto sembra incerto, nessuno si aspetta la tempesta fra il sindaco e il giudice. Siamo a maggio, Falcone è a Trieste per un convegno. Le prime dichiarazioni di Orlando sulle prove nei cassetti dei magistrati sono stampate sui giornali. I giornalisti si avvicinano a Falcone per chiedergli un commento: non le ho letto, risponde il magistrato. Ma Orlando è mio amico e se non lo può aver detto nulla che non condivida è a sera. Falcone è a casa sua davanti alla televisione. E le accuse di Orlando a Samarca e di Falcone contro i giudici di Palermo se sentono svolte anche contro di sé.

Da quel giorno fra i due è sceso il silenzio. L'uno e l'altro dicono di non essersi più visti, incrociati, parlati. Ma chi li ha fatti entrare tanto volte nel posto fisso di polizia di Fiumicino, per lasciare la pistola prima di salire in aereo, sa che una volta, proprio pochi mesi dopo la rottura, un incontro, anzi uno scontro c'è stato. Tutti e due volevano far finta di niente, proseguire, andare da un'altra parte. Ma il desiderio di cantarelle ha prevalso. Poi c'è la storia di Beppe Montana, un altro dei commissari caduti nella lotta di mafia. Montana era il segugio dei latitanti, la sua tecnica erano le perquisizioni a sorpresa e ripetute a tormentone. Faceva così anche a casa di Michele Greco, il capo della Cupola di Cosa Nostra. La signora Greco, dopo la prima perquisizione, si lamentò che non le si fosse dato il tempo neppure di indossare una vestaglia. Montana non si curò. Alla seconda, terza, quarta perquisizione la signora protestò ancora: dottore, ma non si rende conto che ormai noi siamo rovinati, fra un po' non avremo più i soldi neppure per fare la spesa? Questa volta Montana si fermò a guardarla, cacciò una mano in tasca e le allungò cinquecento lire. Ovviamente a Palermo c'è chi dice che quel telemosina gli costò cara.

Altri tempi, anni in cui il fronte antimafia, ancora unico, annusava il profumo della vittoria. Ma anche adesso, nel '90, quando tutto sembra incerto, nessuno si aspetta la tempesta fra il sindaco e il giudice. Siamo a maggio, Falcone è a Trieste per un convegno. Le prime dichiarazioni di Orlando sulle prove nei cassetti dei magistrati sono stampate sui giornali. I giornalisti si avvicinano a Falcone per chiedergli un commento: non le ho letto, risponde il magistrato. Ma Orlando è mio amico e se non lo può aver detto nulla che non condivida è a sera. Falcone è a casa sua davanti alla televisione. E le accuse di Orlando a Samarca e di Falcone contro i giudici di Palermo se sentono svolte anche contro di sé.

Da quel giorno fra i due è sceso il silenzio. L'uno e l'altro dicono di non essersi più visti, incrociati, parlati. Ma chi li ha fatti entrare tanto volte nel posto fisso di polizia di Fiumicino, per lasciare la pistola prima di salire in aereo, sa che una volta, proprio pochi mesi dopo la rottura, un incontro, anzi uno scontro c'è stato. Tutti e due volevano far finta di niente, proseguire, andare da un'altra parte. Ma il desiderio di cantarelle ha prevalso. Poi c'è la storia di Beppe Montana, un altro dei commissari caduti nella lotta di mafia. Montana era il segugio dei latitanti, la sua tecnica erano le perquisizioni a sorpresa e ripetute a tormentone. Faceva così anche a casa di Michele Greco, il capo della Cupola di Cosa Nostra. La signora Greco, dopo la prima perquisizione, si lamentò che non le si fosse dato il tempo neppure di indossare una vestaglia. Montana non si curò. Alla seconda, terza, quarta perquisizione la signora protestò ancora: dottore, ma non si rende conto che ormai noi siamo rovinati, fra un po' non avremo più i soldi neppure per fare la spesa? Questa volta Montana si fermò a guardarla, cacciò una mano in tasca e le allungò cinquecento lire. Ovviamente a Palermo c'è chi dice che quel telemosina gli costò cara.

Le critiche di Sciascia

Ed è proprio questa promozione a motivare, nei primi giorni dell'87, l'ormai famosa polemica di Leonardo Sciascia sui «pressioni» dell'antimafia. Sciascia sostiene: se la regola di promuovere i magistrati per anzianità è superata, le si cambi, e si proceda per merito e per professionalità. Ma se rimane quella, va rispettata. I nemici dell'antimafia (con amarezza dello stesso Sciascia) si impadroniscono di quest'affermazione e la usano per far credere che in nome della lotta alla mafia si commettono ormai solo abusi.

In quel momento Orlando e Falcone sono a Mosca, insieme su invito dell'amministrazione. Al ritorno, ognuno reagirà a suo modo. Duramente Orlando. E Falcone, ufficialmente silenzioso, ragionando con i suoi collaboratori: se anche un uomo avvertito di questa storia si è convertito come Sciascia, arriva a dire, in buona fede, queste cose, è segno che qualcosa sta mutando nelle menti di noi. E infatti, a metà '87 il Csm si incarica di ristabilire la scala della carriera, e l'antimafia consigliere Meli la spunta su Falcone nella nomina a consigliere istruttore. Orlando, ancora a questo momento ad esempio, il giorno che l'auto di scorta del giudice Guarnotta, uno dei

L'accusa: «Un volume inutile». L'editore: «La scrittrice voleva così» La Yourcenar senza note nella Pléiade E' guerra fra «Le Monde» e Gallimard

tutto andava illustrato con esaurienti note e piè di pagina. Un lavoro di questo tipo, per le 1690 pagine del volume, sarebbe stato lungo e impegnativo. La Savigneau si divideva in due parti: la prima, i mezzi termini Jacques Cotin, direttore della Pléiade, di aver voluto speculare sul nome della Yourcenar. Con poca spesa, dice, ha varato un'edizione delirante, sicuro che il libro si sarebbe comunque venduto. Jacques Cotin dapprima non vuole fare commenti, poi decide di difendersi: «Forse che la Pléiade senza note sono cosa frequente? - dice - Se abbiamo agito così, è stato per rispettare una precisa volontà testamentaria di Marguerite Yourcenar. Già per il primo volume di questa opera nella Pléiade, uscito in anteprima nel 1982, la scrittrice aveva in effetti imposto che non ci fosse apparso, criticata, la «Si, ma allora io per fare la star», ribatte la Savigneau. E ci-

to una lettera della Yourcenar a un'amica in cui dava prova di un'opinione ben decisa e ferma in fatto di edizioni postume approssimative: «Frutto di fatto di una scelta, non di un'opinione». Altrettanto fermo è Cotin nel difendere la politica editoriale di Gallimard: «Noi riteniamo che non si abbia il diritto di apporre correzioni ai testi postumi. Neanche se sono testi di difficile comprensione. L'ultimo Proust che abbiamo pubblicato è ben più difficile della Yourcenar».

Quando a rivedere i propri testi si pensava da sé, e le capitava di lasciarsi sfuggire qualche opinione o errore, la Yourcenar non si amareggiava più di tanto. «Correggerli il lettore», pare disse. Ma l'editore, come deve comportarsi? Se ad esempio, nell'ambito della propria famiglia materna, la Yourcenar fa spuntare di colpo un prozio paterno, come succe-

de in *Souvenirs pieux*. Quando Vermeer diventa un pittore del XVIII secolo, non correggere è rispettoso per l'autore o escioci «venerazione»? E il non chiedere scuse, non è il magistero *destituteur*, che in francese non esiste e che il lettore rischia di fraintendere se non conosce l'inglese *desultory*, da cui la Yourcenar pare? «Volgare pigri», dice Josyane Savigneau.

Al di là del litigio - che finisce con il porre sullo stesso piano i due - non si può non notare che le rivalità non esistono e che in francese non esiste e che il lettore rischia di fraintendere se non conosce l'inglese *desultory*, da cui la Yourcenar pare? «Volgare pigri», dice Josyane Savigneau.

Marguerite Yourcenar. Se le sfuggiva qualche refuso non si amareggiava troppo. «Correggerli il lettore».

PARIGI poche ore dall'arrivo nelle librerie, il secondo volume delle opere di Marguerite Yourcenar caduto vittima della stramazzatura più violenta che la casa editrice Gallimard abbia subito in tutta la sua lunga e gloriosa storia. Il libro, che s'intitola *Essais et mémoires* (Saggi e memorie), raccoglie testi e discorsi, il postumo *Giro della prigione*, e alcuni *Textes oubliés*, articoli e saggi degli anni 20-30 arrivi in una ristampa decisa in seguito dalla Yourcenar.

«Un volume inutile e fastidioso», prova evidente, il secondo dei volumi delle opere di Marguerite Yourcenar caduto vittima della stramazzatura più violenta che la casa editrice Gallimard abbia subito in tutta la sua lunga e gloriosa storia. Il libro, che s'intitola *Essais et mémoires* (Saggi e memorie), raccoglie testi e discorsi, il postumo *Giro della prigione*, e alcuni *Textes oubliés*, articoli e saggi degli anni 20-30 arrivi in una ristampa decisa in seguito dalla Yourcenar.

«Un volume inutile e fastidioso», prova evidente, il secondo dei volumi delle opere di Marguerite Yourcenar caduto vittima della stramazzatura più violenta che la casa editrice Gallimard abbia subito in tutta la sua lunga e gloriosa storia. Il libro, che s'intitola *Essais et mémoires* (Saggi e memorie), raccoglie testi e discorsi, il postumo *Giro della prigione*, e alcuni *Textes oubliés*, articoli e saggi degli anni 20-30 arrivi in una ristampa decisa in seguito dalla Yourcenar.

BdS
BANCO DI SICILIA
Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Aderenti al Fondo Interbancario di Telesiti dei Depositi

L'INGLESE SUL SERIO
HAI UN'ETÀ TRA 15 E 20 ANNI?
LO SHENKER ORGANIZZA
CORSI SPECIALI DI INGLESE
PER TE!
Informazioni in Segreteria
THE SHENKER INSTITUTE OF ENGLISH
TORINO
CORSO VITTORIO EMANUELE II, 87
TEL. 544.959-515.230
CON POSSIBILITÀ DI FINANZIAMENTO
Un Istituto esclusivo con un Metodo esclusivo.

Gabriella Bosco